

Ricordando Pedro Arrupe

Nel 1976 l'allora Padre Generale della Compagnia di Gesù Pedro Arrupe, di cui nel 2007 si ricorda il centenario della nascita, mi convocò a Roma. Prima di compiere un viaggio in America Latina desiderava parlare con un teologo della liberazione. Per una settimana ci incontrammo tutti i giorni. In totale furono 11 ore di colloqui, che ricordo molto bene. Mi interpellò su molte cose, in particolare su come la nostra Provincia gesuitica centroamericana, soprattutto in El Salvador e in Guatemala, lavorava con i poveri e viveva l'utopia della liberazione. Il tema del rapporto tra fede e giustizia emergeva continuamente. Tra molti di noi era forte l'influsso di Medellín (la città colombiana in cui nel 1968 si svolse la Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, ndr). Studiavamo e insegnavamo la teologia della liberazione. E questo portò con sé molte conseguenze: all'interno della Provincia si generarono confronti e divisioni; all'esterno, contro i gesuiti iniziarono diffamazioni e persecuzioni.

Questo era il contesto delle nostre conversazioni. Non saprei dire molto su come Arrupe «concettualizzò» il binomio fede-giustizia, posso dire molto, invece, su come egli «personalizzò» questa opzione, come Padre Generale e come compagno di fatiche. Lo si vide bene quando la Provincia dovette affrontare gravi problemi. Nel 1977 assassinarono il gesuita Rutilio Grande perché difendeva i *campesinos* e denunciava i latifondisti. Nella nostra residenza nella Università Centroamericana (Uca) ci furono incursioni ed esplosioni. Nel giugno di quell'anno minacciarono di uccidere tutti noi gesuiti in El Salvador se non avessimo abbandonato il Paese nel giro di un mese. Con la persecuzione cessarono le divisioni e crebbe l'unione fraterna.

Prima della persecuzione, Arrupe era stato critico con noi, ma, dopo quegli eventi, cambiò radicalmente. Era al corrente di tutto, che io ricordi non ci chiese mai «prudenza» (cosa che normalmente significa marcia indietro, abbandonare la gente, codardia). Nemmeno ci chiese di abbandonare la teologia della liberazione, che cercavamo di insegnare e rendere fruttuosa, con la maggiore onestà possibile. Non ci chiese di piegarci alle direttive di qualche esponente della gerarchia contrario a Medellín - e non mancavano -, ai profeti e

a Gesù di Nazareth. Arrupe ci disse: «andate avanti». Quando ero superiore della comunità della Uca mi scrisse una lettera, incoraggiandomi. Al margine, di suo pugno, aggiunse: «Vi invio cinquemila dollari. Non è molto, però vi possono aiutare». Si riferiva ai danni causati dalle bombe in università. E dimostrava la sua impareggiabile delicatezza.

Questo modo di procedere esprime ciò che egli intendeva chiedendo di «impegnarsi, sotto il vessillo della croce, nella lotta cruciale del nostro tempo: la lotta per la fede e la lotta per la giustizia che la fede esige». Arrupe chiedeva di praticare nei fatti il binomio fede-giustizia. E noi gesuiti ricordiamo con grande gratitudine che, per difendere noi e i popoli oppressi con cui svolgevamo la nostra opera, egli stesso subì conse-

Prima della persecuzione contro i gesuiti in El Salvador, Arrupe era stato critico con noi, poi cambiò radicalmente. Non ci chiese mai «prudenza» (cosa che normalmente significa marcia indietro, abbandonare la gente, codardia). Ci disse: «andate avanti»

guenze: la Curia vaticana e altri esponenti della gerarchia lo accusarono di ingenuità, di non saper governare la Compagnia, di posizionarsi a sinistra.

Che la fede e la giustizia abbiano veramente spazio nelle nostre vite non è cosa che si può valutare in base a dichiarazioni teoriche. Si tratta di una cosa da verificare. «È impossibile lavorare per la promozione della giustizia senza pagare un prezzo»: credo siano le parole più chiare che noi gesuiti abbiamo pronunciato in proposito. Molti, in tutto il Sud del mondo, pagarono questo prezzo. E lo pagò anche padre Arrupe: incomprendimenti, persecuzioni. Oscar Romero raccontava che, nei momenti di difficoltà, quando si trovava a Roma andava a consolarsi da Arrupe. E nel suo diario lasciò scritto: «è un santo». Anni dopo, già provato dalla malattia, Arrupe disse di Romero: «è un santo». Un ultimo ricordo. In una delle nostre conversazioni, padre Arrupe mi chiese se potevo leggermi una poesia che aveva scritto a Gesù il giorno del Corpus Domini. Questa richiesta mi commosse e naturalmente risposi di sì. Non ricordo le parole di quella poesia, ma ricordo molto bene ciò che sentii dentro di me: «quest'uomo davvero ama Gesù Cristo».

Sullo sfondo, il logo del Jesuit Social Services (Australia), una delle tante opere di apostolato sociale nate durante il generalato di Pedro Arrupe.